

## I^ CONFERENZA

In data 03.12.2009 si è svolta presso la nostra Parrocchia la prima conferenza del ciclo organizzato dalla Fraternità OFS (Ordine Francescano Secolare) "San Giuseppe da Copertino" in collaborazione con il Consiglio Pastorale per l'anno Pastorale 2009/2010, ne riportiamo un breve sunto, tratto fra l'altro dal libro del relatore il Gesuita P. Giovanni CUCCI: "LA FORZA DELLA DEBOLEZZA", edito da Apostolato della Preghiera nel febbraio dell'anno 2007 e che ha visto la sua prima ristampa già nel luglio 2007. Un sentito ringraziamento a P. Giovanni CUCCI che ha permesso la pubblicazione sul nostro sito di stralcio del suo libro e precisamente delle pp 209 - 226 e 233 - 236.

### SCOPRIRE LA VITA PARTENDO DALLA MORTE

#### 1. Morte e crisi dell'esistenza

Solo se l'uomo crede che dopo la morte esiste un'altra vita, la fine della sua vita terrena, la morte, è una meta ragionevole. Solo allora la seconda metà della vita ha in se stessa il suo senso ed il suo compito [...]. A metà della sua vita l'uomo deve entrare in familiarità con la sua morte [...]. In definitiva la paura di fronte alla morte è questo: non voler vivere. Infatti, vivere, rimanere vivo e giungere a maturazione è possibile solo a colui che accetta la legge della vita che si dirige verso la morte come la sua meta. Invece di guardare verso il traguardo della morte, molti guardano indietro verso il passato. Mentre tutti deploriamo un giovane uomo di trent'anni che continui a guardare la sua infanzia, rimanendo bambino, la nostra società ammira invece i vecchi che fanno mostra di essere giovani e si comportano di conseguenza<sup>1</sup>.

Questo tentativo di rimozione della morte è la conseguenza di un più remoto e profondo atteggiamento generale nei confronti della morte caratteristica della civiltà occidentale che si sviluppa nel corso dell'era industriale: a partire dal sec. XVIII in avanti il tema della morte viene posto in "quarantena"<sup>2</sup>, in una sorta di limbo, anche se in tal modo la morte, come ogni realtà repressa, fa sentire in modo ancora più inquietante la propria suggestione: "La morte di un tempo era una tragedia – spesso comica – in cui si recitava la parte del moribondo. La morte di oggi è una commedia – sempre drammatica – in cui si recita la parte di quello che non sa d'esser vicino a morire"<sup>3</sup>. Insieme alla perdita del senso del sacro, l'incapacità di affrontare e vivere la propria morte costituisce un segno di preoccupante impoverimento sociale e civile, una miseria culturale che genera disperazione e morte, e paradossalmente di non pensare mai ad essa ci da illusione di essere immortali. È significativo che le grandi battaglie culturali odierne in occidente abbiano come tema la morte (cfr ad es. i dibattiti sull'eutanasia), come se

---

<sup>1</sup> A. Grün, *40 anni*, pp. 58-60

<sup>2</sup> "Oggi i bambini vengono iniziati, fin dalla più tenera età alla fisiologia dell'amore e della nascita, ma quando non vedono più il nonno e chiedono perché, in Francia si risponde loro che è partito per un paese molto lontano, e in Inghilterra che riposa in un bel giardino dove cresce il caprifoglio. Non sono più i bambini a nascere sotto un cavolo, ma i morti a scomparire sotto i fiori. I parenti dei morti sono quindi costretti a fingersi indifferenti. La società esige da loro un autocontrollo che corrisponde alla decenza o alla dignità imposta ai moribondi. Nel caso del morente, come in quello del superstite, importa soprattutto non lasciar trasparire in alcun modo le proprie emozioni" (PH. ARIES, *Storia della morte in occidente. Dal medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1978 pp. 213-214)

<sup>3</sup> PH. ARIES, *Storia della morte in occidente*. pp. 196-197

essa fosse l'unica cosa che la società occidentale è in grado di dare; è una civiltà, l'unica civiltà al mondo!, incapace di parlare della morte, incapace di prepararsi ad essa. A questo proposito si può sottoscrivere senza troppe riserve la denuncia di Tahca Ushte, sciamano dei Sioux:

Voi bianchi diffondete la morte. La comprate e la vendete. Con tutti i vostri deodoranti puzzate di morte, ma avete paura della realtà. Avete paura di guardare in faccia la morte. L'avete resa igienica, l'avete impacchettata, l'avete spogliata della sua dignità. Noi indiani pensiamo spesso alla morte. E anch'io. Oggi sarebbe un giorno buono per morire, non troppo caldo e non troppo freddo. Un giorno in cui uno lascia indietro qualcosa di se per farlo vagabondare. Un giorno per un uomo felice per arrivare alla fine del suo cammino. Un uomo giocoso con molti amici. Altri giorni non sono così buoni. Essi sono riservati agli egoisti e ai solitari, a coloro che riescono solo con difficoltà a separarsi da questa terra. Per voi bianchi ogni giorno sarebbe probabilmente un cattivo giorno<sup>4</sup>.

[...]

## 2. La morte come possibile buona notizia

Nella sofferenza. Nella prova c'è un elemento di intuizione profonda che qualcosa di serio sta succedendo nel proprio mondo interiore. Il dolore accomuna credenti e atei, mostra un'uguaglianza di fondo dell'esistenza umana, talvolta fornisce nuove possibilità, rende cioè le persone capaci di capire ed aiutare gli altri come mai era accaduto prima, evidenziando cosa conti davvero nella vita.

Sembra una cosa troppo idealista, eppure è quanto emerge dal percorso compiuto da più di 500 handicappati nelle loro biografie<sup>5</sup>. Ognuno di noi può aver attraversato nella sua vita dei momenti di prova e di sofferenza, ma chi è gravemente malato presenta in questo un differenza fondamentale. Chi non è mai stato colpito da handicap o da incidenti gravi può forse riuscire ad evitare situazioni tragiche o comunque drammatiche; chi è pesantemente segnato dalla sofferenza si trova invece tale interrogativo riproposto per tutto il giorno: 24 ore su 24 è costretto a confrontarsi con la crisi, con il vuoto di senso e a cercare di elaborarlo.

Le fasi evidenziate nel corso di questa ricerca hanno e non hanno una loro logica interna. Hanno una logica perché tutte le vicende pur caratterizzate da una estrema varietà passavano attraverso precisi "stadi" (Schuchardt ne individua 8, Kubler-Ross 5), indicando come un percorso di fondo che le accomunava. Dall'altro lato non era presente una logica perché il passaggio da uno stadio all'altro non costituiva una necessità, molti si fermavano al primo, oppure arrivati più avanti ad un certo punto regredivano a livelli inferiori; non era possibile né prevedere né indicare perché, ad un certo punto, la persona passasse alla fase successiva. Infine, e forse questo è il punto che colpisce di più, nonostante il progredire degli stadi del cammino, il problema scatenante restava

---

<sup>4</sup> Cit. in E. DREWERMANN, *Psicanalisi e teologia morale*, Queriniana, Brescia 2005, pp 317-318.

<sup>5</sup> Questa parte riprende la ricerca svolta da E. SCHUCHARDT, "Far fronte allo scacco: "perché proprio io...?" – il dolore come occasione per imparare a vivere, *Concilium* (1990?), pp 85-140. Cfr anche il classico lavoro di E. KUBLER-ROSS, *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1976.

immutato, anzi spesso peggiorava, non era possibile alcuna sua “soluzione”. E. Schuchardt introduce la ricerca, invitando il lettore a personalizzarla, a cercare di coinvolgersi in ciò che potrebbe costituire un vero cataclisma nella propria vita, lasciando emergere le possibili reazioni, domande, paure:

Per fare luce su questo processo di apprendimento e di elaborazione della crisi, può essere utile chiedersi come noi stessi reagiremmo se confrontati con una diagnosi di malattia letale, di cancro, o se ci venisse detto: “Il suo incidente comporta una paraplegia!” Presto o tardi anche noi ovviamente ci chiederemmo: “Perché proprio a me?”. Ma raramente o mai ci poniamo la domanda inversa: “Perché non a me?”. Se osiamo porci la prima domanda, allora sperimentiamo anticipatamente le fasi di un processo di elaborazione, “a spirale”, nell’affrontare la dinamica di quella lotta, che spesso dura una vita intera, per definire la propria identità<sup>6</sup>.

Queste domande introducono un tragitto all’interno della sfida che la sofferenza lancia alla vita di ciascuno e che costituiscono le tappe di una elaborazione più o meno simile.

#### Stadio 1: *l’incertezza*.

La persona si trova a confronto con qualcosa di inaspettato, senza quasi rendersene conto all’inizio. La prima istintiva reazione è di negare tutto ciò cercando di continuare il corso della vita ordinaria cui si è troppo abituati. Si fa di tutto per non vedere quanto è capitato. È una fase che può durare da pochi minuti (nel caso della notizia della morte improvvisa di una persona cara) a giorni, settimane o mesi. Si cerca di prendere la distanza con ciò che è capitato, di isolarlo, di non permettere che intacchi il corso abitudinario della propria vita. È come se si trattasse il respiro per rendersi conti se quanto sta capitando sia un sogno o la realtà.

#### Stadio 2: *la certezza*.

È evidente però che non si può non fare i conti con quanto accaduto, la malattia progressiva, propria o di una persona cara, la notizia di una morte improvvisa, l’abbandono di un familiare, una grave perdita, lavorativa, finanziaria. A questo punto si lotta perché non sia così, si portano argomenti e motivazioni per non arrendersi all’evidenza; questa modalità è una maniera di non perdere del tutto la speranza, e ci si aggrappa a qualunque cosa possa mantenerla viva. Un elemento importante di questa fase, ma comunque in tutte le fasi, è che la persona non si isoli, non si chiuda nei suoi pensieri ed elaborazioni; oltre che un possibile sostegno questo rapporto può alimentare la fiducia e il confronto.

[...]

#### Stadio 3: *l’aggressione*.

Questa fase segna il passaggio alla presa di contatto con le emozioni. Se fin’ora la persona cercava nuove informazioni, discuteva sulla possibilità di poter padroneggiare la nuova situazione, ora si trova impotente di fronte all’evidenza del problema e a questo punto emerge la protesta, la rabbia, la ribellione nei confronti di quanto accaduto, e

---

<sup>6</sup> E. SCHUCHARDT, “Far fronte allo scacco”, p 89.

insieme diventa un grido di supplica di non vedersi portare via ciò che ha di più prezioso per la propria vita. La persona si sente come presa di mira dalla sventura che si è accanita contro di lei ed esplose con il grido di sofferenza e protesta ben conosciuto e comprensibile: “perché tutto questo è capitato proprio a me? Cosa ho fatto di male”. Questa rabbia può esplodere all’improvviso nella maniera più inaspettata e sorprendente ed avere perciò esiti drammatici ed imprevedibili, fino alla tragica conclusione fino al suicidio.

In questo passaggio delicato dal razionale all’emotivo è ancora più decisivo che la persona non sia lasciata sola; se non trova un riscontro anche aggressivo verso qualcuno ciò può aiutarla ad elaborarlo con più efficacia. La rabbia è infatti una forma di reazione, di forza e anche di speranza, per questo l’aggressività non va mai spenta.

#### Stadio 4: *la trattativa.*

Non potendo negare l’evidenza, il soggetto si butta disperatamente a provare ogni possibilità in cui possa trovare una soluzione al problema, utilizzando tutte le risorse a disposizione “naturali” (si fanno passare tutti i tipi di medici, cure medicinali, convenzionali e alternative, pratiche o consulenze terapeutiche) e “soprannaturali” (pellegrinaggi, visite a santuari e a santoni voti di vario genere, offerte)... Anche questo, se da un lato può tenere impegnata la mente e l’affetto nel perseguire queste strade è sempre importante che si abbia qualcuno accanto, soprattutto quando giunge tremendo il momento della delusione, con la rassegnazione di doversi arrendere ad un nuovo livello, di fronte all’evidenza che non c’è speranza di guarire, che non sarà mai più come prima...

#### Stadio 5: *la depressione.*

Esaurite tutte le possibilità a portata di mano, anche la persona si trova esaurita, forse tanto più quanto più si era spesa e consumata (anche economicamente) per trovare una soluzione. Eppure questo non costituisce l’esito ultimo necessario della vicenda; la crisi, la depressione, possono schiudersi ad un momento di verità, di lasciare volontariamente ciò che non si può tenere e di vedere che nuove strade stranamente emergono a partire da questa perdita:

nel rinunciare e nella paura per le minacciose rinunce future si delinea l’abbandono definitivo di tutti i tentativi di negare le perdite irrecuperabili, accompagnato da una sconfinata tristezza, la cosiddetta afflizione: essa funge da preparazione ad accettare il destino, contiene l’atteggiamento dell’inversione di tendenza, del raccoglimento interiore e dell’incontro con se stessi. Da questo ritrovarsi scaturisce la libertà di prendere le distanze da un’esperienza subita e di organizzare le future azioni necessarie. È l’inizio dello stadio finale<sup>7</sup>.

#### Stadio 6: *l’accettazione.*

Questa fase, che come detto non costituisce un esito necessario, nasce da una sorpresa. Il soggetto ha perso tutto, si trova completamente impotente, si rende conto, con amarezza, che non può gestire più nulla della sua vita come prima, l’unica cosa certa è, oltre alla crisi, alla malattia, al problema che lo assilla, il senso di vuoto sconfinato. È a

---

<sup>7</sup> E. SCHUCHARDT, “Far fronte allo scacco”, pp. 94-95.

questo punto, che stranamente da quel vuoto possono sorgere nuove inaspettate possibilità di vita, spesso mai intraviste prima: quel vuoto, quella perdita può diventare anche una liberazione, riconoscendo l'ingresso nella propria vita di un tipo di esperienza mai sperimentata prima.

Il colpito si rende conto di esistere ancora, è toccato dal fatto di non essere solo, di potersi ancora servire dei suoi sensi, ha vergogna per avere dimenticato la sua mente e i suoi sentimenti, il suo essere persona in senso pieno. Su di lui ricadono un gran numero di percezioni, di esperienze, di cose vissute che sempre più lo portano a concludere: "Solo ora riconosco!". Io sono, io posso, io voglio, io mi accetto, ora vivo con la mia peculiarità individuale. Questa fase è perciò individuata come *accettazione*: non vivo contro, ma con la crisi. È accettazione, che non significa rassegnata rinuncia, ma che può essere intesa come condizione rappacificata. L'accettazione, non una risposta affermativa di consenso. Nessuno può accettare di buon grado perdite pesanti, ma si può imparare, nell'elaborazione della propria crisi, ad accettare l'inevitabile... l'accettazione è quindi il superamento dei limiti della propria coscienza, che ora si amplia inaspettatamente. La persona è quindi diventata capace di accettare<sup>8</sup>.

#### Stadio 7: *l'attività*.

Nasce una nuova ed impensata fase, come si diceva, che paradossalmente libera altre energie ed apre ad altri desideri, soprattutto si cerca di valorizzare quello che sta capitando nei confronti di altri. In altre parole proprio attraverso la sciagura capitata ci si rende responsabili verso altre persone attraversate dalla stessa esperienza e si capisce che si potrebbe essere importanti per loro, che questo periodo della vita, non è inutile, ma ha insegnato qualcosa che ha marcato per sempre la persona. Anzitutto ha accettato se stesso come un "diverso", diverso cioè dai criteri che lui stesso aveva posto come significativi per la vita; ora sperimenta che una condizione impensabile libera nuove energie e possibilità anche se dovrà rinunciare per sempre a quelle del passato.

I colpiti riconoscono che non è affatto decisivo ciò che si possiede, ma quello che si fa con ciò che si ha! Direttamente ed indirettamente si sviluppa nei colpiti un capovolgimento, una ristrutturazione dei valori e delle norme sulla base di esperienze rielaborate, non all'esterno, ma all'interno del sistema di norme e di valori. Valori e norme restano inalterati, ma si strutturano in modo nuovo attraverso l'ottica modificata<sup>9</sup>.

#### Stadio 8: *la solidarietà*.

Questo stadio nasce in stretta connessione con la dolorosa e combattuta consapevolezza della fase precedente: lo sguardo è posto fuori da se stesso, teso a riconoscere cosa si potrebbe fare per un altro e anche come comunicare la propria esperienza; è una forma di conversione, ciò che si vorrebbe buttare viene scoperto come una ricchezza imprevedibile che comunque cambia la vita.<sup>10</sup> Da qui il desiderio di dare

<sup>8</sup> E. SCHUCHARDT, "Far fronte allo scacco", p. 95; corsivo nel testo.

<sup>9</sup> E. SCHUCHARDT, "Far fronte allo scacco", p. 96.

<sup>10</sup> Cfr. l'esperienza di C. Imprudente, fondatore a Bologna dell'associazione "Accaparlante", affetto da grave handicap motorio e di parola. In un libro autobiografico dal titolo significativo *Vita! Appunti per una cultura dell'handicap*, egli indica la svolta avvenuta nella sua esistenza, passando dalla fase di protesta verso Dio e la vita a motivo del proprio handicap alla fase della solidarietà; questa svolta è avvenuta

corso ad esperienze ed iniziative, di incontrare altri che hanno vissuto o stanno vivendo la medesima esperienza per confrontarsi con loro e con il mondo dei “sani”, anche pubblicamente, portando la propria riflessione in proposito.

È come se il problema che assillava la persona, pur sempre più presente e terribilmente operante, non costituisse più il fuoco dell’attenzione della persona, perché altre realtà ne hanno preso il posto, o per meglio dire si tratta sempre della stessa cosa, ma che ha portato verso altre direzioni, progetti, idee, attività. È l’ultima fase del cammino. Certo, osserva sempre la Schuchardt, se si considerano le percentuali di coloro che hanno percorso queste fasi, si osserva che poche delle persone attraversate dalla crisi sono giunte a questa fase, però, si potrebbe aggiungere, la situazione non è diversa per chi non è handicappato, per i cosiddetti “sani”. Stupisce rilevare come il fattore decisivo e discriminante in questo cammino non sia affatto costituito dalla presenza o meno della salute fisica o dall’aver risolto il problema: le possibilità di giungere alla fase della solidarietà sono uguali in tutte le situazioni, in chi ha avuto molto e in chi non ha avuto nulla<sup>11</sup>. Quando si trova un significato o una motivazione, la prova acquista un peso diverso: era la verità profonda dell’aforisma di Nietzsche, già ricordato, “chi ha un perché nella vita, può sopportare quasi ogni come”.

### 3. Gesù e la morte

Gesù non ha amato la sofferenza, né l’ha mai giustificata, anzi quando incontra chi è segnato dal dolore non pronuncia mai le faticose parole che purtroppo si sentono dire talvolta in queste circostanze: “Bisogna fare la volontà di Dio”. Al contrario Gesù si commuove e spesso risana l’ammalato mostrando che non si trattava affatto della volontà di Dio. Anche al momento del Getsemani Egli chiede con insistenza al Padre che questo calice gli venga risparmiato: la Croce del Signore non è idealizzazione del dolore, né visione della vita all’insegna della punizione, del “quanto è bello soffrire per Dio”, anche se purtroppo la predicazione cristiana lungo i secoli non è stata immune dal ridurre il mistero della Croce alle categorie umane della paura, del castigo e del rancore verso la vita<sup>12</sup>.

Eppure ciò nonostante Gesù va incontro volontariamente alla situazione di crisi e di sofferenza che lo attende, non cerca scappatoie: anche se non da Lui desiderata, la Croce

---

quando ha trovato accanto a sé delle persone che lo hanno ascoltato con affetto ed interesse coinvolgendolo nei loro progetti. In tutto ciò egli non è fisicamente guarito, ma si è scoperto tuttavia felice di vivere. Cfr. C. IMPRUDENTE, *Una vita imprudente. Percorsi di un diversabile in un contesto di fiducia*, Centro Studi Erikson 2003; ID, *Il principe del lago. Una favola sulla paura del diverso e sul coraggio della solidarietà*. Centro studi Erikson, Trento 2001.

<sup>11</sup> “Un Terzo dei biografi si è fermato alla fase iniziale, un terzo si è fermato alla fase di transizione, e solo un terzo degli oltre 500 biografi è giunto alla fase finale [...]. Confrontando l’elaborazione della crisi di handicappati e di malati incurabili con la lotta di individui nelle inevitabili crisi esistenziali, si riconosce una caratteristica comune: non vi è alcuna soluzione finale nel senso di venire liberati da un peso. L’unica soluzione possibile consiste nel vivere non più opponendo sia, ma vivendo con ciò che apparentemente è inaccettabile, intraprendendo cioè un nuovo compito, che ha come obiettivo effetti che modificano qualcosa, e che deve essere perseguito individualmente e in spirito di solidarietà”. (E. SCHUCHARDT, “Far fronte allo scacco”, pp. 96-97).

<sup>12</sup> Cfr. Su questo le accurate analisi di cfr. B. SESBOÛÈ. *Gesù Cristo l’unico salvatore 1*, ed i testi riportati nel cap. I tratti dallo stesso libro.

non è una trappola in cui cade inconsapevolmente. Il Vangelo riporta diverse circostanze in cui si vuole uccidere Gesù senza riuscirci, perché il momento non era ancora arrivato, ma quando “l’ora” giunge, non si tira indietro, ma affronta la situazione a viso aperto.

È questa una preziosa indicazione per le nostre crisi: esse vanno attese e affrontate consapevolmente, perché fanno parte del cammino con il Signore, non sono un contrattempo imprevisto. A questo proposito si possono riprendere le splendide osservazioni di Nouwen riguardanti i gesti compiuti da Gesù sul pane nell’ultima cena. Egli istituisce l’Eucaristia proprio nel momento della massima crisi, il momento più drammatico della sua vita, “nella notte in cui veniva tradito” ricorda san Paolo (1 Cor. 11,23 ripreso dalla III preghiera Eucaristica), un’annotazione che mostra con quale stato d’animo abbia vissuto quella notte. Gesù sperimenta la sofferenza del tradimento, della solitudine e della morte imminente, e i suoi quattro gesti Eucaristici possono riassumere l’intera sua vita, il suo insegnamento ultimo su come il discepolo è chiamato a vivere le sue “notte”.

1. Gesù anzitutto *prende* il pane, è il gesto della scelta voluta; come quel pane anche Egli è stato preso, scelto (Χριστός in greco significa unto, scelto) fin da il principio, investito della missione propria del servo di Jahvè.
2. Gesù *benedice*, ed anch’Egli è il Benedetto per eccellenza, Colui di cui il Padre “dice bene”, le uniche volte in cui fa sentire la Sua voce e per riconoscere il totale compiacimento nei confronti del Figlio prediletto.

Nouwen riconosce che questa benedizione di Gesù, questa stima e benevolenza radice di ogni bene e di ogni vita si è concretizzata nella sua esistenza grazie alla relazione con persone affetta da handicap: esse hanno costituito una autentica benedizione per Lui appartenente ai cosiddetti “sani”, a coloro cioè che con estrema facilità smarriscono il senso delle cose che contano.

Non è facile per noi , gente indaffarata, ricevere veramente una benedizione [...]. Per noi è diventato estremamente difficile fermarci, ascoltare, fare attenzione e ricevere garbatamente ciò che viene offerto. Vivere con persone che hanno handicap mentali mi ha chiarito le idee al riguardo. Queste persone hanno molte benedizioni da offrire, ma quando sono sempre occupato in qualcosa di importante, come posso ricevere quelle benedizioni? [...]. Eppure, senza un cosciente desiderio di “sprecare” il nostro tempo, è difficile ascoltare la benedizione<sup>13</sup>.

Nouwen stesso riconosce di essere uscito dalla grave crisi che lo ha attraversato ad un certo punto della sua vita grazie all’aiuto della comunità de “Le Arche” fondata da J. Vanier, costituita per lo più da handicappati gravi a livello fisico e mentale<sup>14</sup>.

3. Gesù *spezza* il pane, e questo ricorda ai discepoli di ogni tempo la sua donazione cruenta compiuta in piena libertà, fino alla morte, il suo essere spezzato per tutti.

La sofferenza dell’essere spezzati è la sofferenza più terribile: più della malattia, più della povertà, più dell’handicap, perché è sofferenza che sorge dalla solitudine del cuore, dalla fiducia tradita, dall’essere stati abbandonati, dall’essere soli nel momento del buio, questo è il cuore spezzato. La sofferenza che Gesù ha voluto pienamente affrontare non è

---

<sup>13</sup> H. Nouwen, *Sentirsi amati. La vita spirituale in un mondo secolare*. Queriniana, Brescia 1993, pp65-66.

<sup>14</sup> Cfr. H. Nouwen, *L’abbraccio benedicente. Meditazioni sul ritorno del figliol prodigo*, Queriniana, Brescia 1994, pp 23-30. Nouwen, comunque ricorda spesso questa crisi e l’aiuto benefico ricevuto in questa comunità, anche come ritrovata fecondità spirituale. Molti suoi libri sono stati scritti durante il periodo vissuto a “L’Arche”.

forse la più spaventosa dal punto di vista fisico? Conosciamo forme di martirio terribili<sup>15</sup>. La crisi affrontata da Gesù ricorda un profondo insegnamento biblico, che la sofferenza più insopportabile e straziante è quella di sentirsi abbandonati: ciò che ad esempio amareggia Giobbe nelle sue prove e fatiche più che il dolore fisico e l'infermità, l'abbandono di coloro con cui viveva, l'abisso che si è scavato tra di loro ed il suo senso di inutilità totale:

I miei fratelli si sono allontanati da me, persino gli amici si sono fatti stranieri. Scomparsi sono vicini e conoscenti, mi hanno dimenticato gli ospiti di casa; da straniero mi trattano le mie ancelle, un forestiero sono ai loro occhi. Chiamo il mio servo ed egli non risponde, devo supplicarlo con la mia bocca. Il mio fiato è ripugnante per mia moglie e faccio schifo ai figli di mia madre. Anche i monelli hanno ribrezzo di me; se tento d'alzarmi mi danno la baia. Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti: quelli che amavo si rivoltano contro di me ( Gb 19, 13-19).

Pensiamo al senso di solitudine desolante, che sperimenta Isaia, come una vera maledizione: "Guardai, ma non c'era nessuno, tra costoro nessuno era capace di consigliare; nessuno da interrogare per avere una risposta"(Is. 41,28). In questi casi è come sentirsi dire dai propri cari: "tu per me sei già morto, non esisti più".

Anche Nouwen commentando questo gesto di Gesù riconosce che la portata distruttiva della sofferenza consiste nel suggerire al cuore che tutta la sua vita è stata inutile, che tutto ciò che ha fatto e vissuto, tutte le esperienze ed imprese tentate, tutto ciò non è servito a nulla, è come se non ci fosse mai stato:

Nella mia comunità ci sono uomini e donne gravemente handicappati, ma la più grande sorgente di sofferenza non è l'handicap in quanto tale, ma la sensazione di essere inutili, indegni, incompresi e non amati. È molto più facile accettare l'incapacità a parlare, camminare o nutrirsi da soli, che accettare l'incapacità di avere un valore speciale per un'altra persona<sup>16</sup>.

Questo sembra essere il cuore della sofferenza, che non esclude certamente altri aspetti... Si è visto sopra come l'elemento decisivo che ha aiutato le persone ad uscire dal tunnel della crisi è stato anzitutto il fatto di non sentirsi abbandonate, la certezza di non essere soli nel momento della prova. Gesù, nel gesto dello spezzare il pane, annuncia praticamente la propria morte di uomo abbandonato da tutti, Egli la guarda in faccia, non la fugge, le va incontro liberamente. È un gesto paradossale, forse l'insegnamento più forte che Gesù abbia offerto ai suoi quando la sua stessa vita era spezzata, un gesto però capace di risanare la crisi e riconoscerla come un possibile momento di grazia.

Osserva sempre Nouwen con stupore:

La mia personale esperienza di sofferenza mi ha insegnato che il primo passo verso la salute non è un passo lontano dal dolore, ma un passo verso il dolore[...]. Sono convinto che spesso la guarigione è difficile perché non vogliamo conoscere il dolore[...]. La esperienza personale con l'angoscia mi ha insegnato che affrontarla e viverla è la via

---

<sup>15</sup> Si pensi ad esempio ai martiri canadesi del sec. XVII spellati vivi e fatti lentamente a pezzi.

<sup>16</sup> H. NOUWEN, Sentirsi amati, pp 72-73.

verso la guarigione[...]. Cercare di evitare, reprimere o fuggire il dolore è come tagliare un arto che potrebbe, invece, essere guarito con la dovuta cura<sup>17</sup>.

La crisi, dunque, racchiude in se due elementi opposti e contrari, ma che nella vita dello spirito sono entrambi presenti: è certamente qualcosa di non voluto, ma quando si presenta non va evitata, la si sceglie e in questo anche si conosce più intimamente il proprio Signore, scoprendo di non essere mai stati abbandonati da Lui. Gesù ha vissuto tutta la sua vita e la sua morte nella luce della benedizione del Padre che non è mai venuta meno, ed il suo essere spezzato ha consentito ad altri di ricevere la vita: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”(Gv 15,13).

L'essere spezzati può diventare, invece, maledizione quando viene vissuta nella chiusura della solitudine, nella valutazione di se in termini negativi, come un rifiuto da gettare.

4. Infine, Gesù distribuisce il pane ai suoi, è spezzato per essere dato, per essere pane di vita, come il chicco di grano che solo morendo può portare frutto.

È incredibile notare come una persona, pur pesantemente segnata dalla sofferenza, possa cambiare atteggiamento quando trova qualcuno che si interessi a lei, facendole capire che è bello vederla e frequentarla<sup>18</sup>. Quell'ultimo gesto di Gesù ricorda che la vita, ogni vita acquista significato nella donazione, come Lui stesso ha ricordato: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere”(At. 20,35). È il senso della responsabilità che rende prezioso ogni periodo della vita, perché c'è una missione che è stata affidata; non c'è situazione in cui non si possa dare qualcosa.

Le quattro azioni di Gesù sul pane rappresentano così anche il modo offerto al discepolo di vivere la propria crisi: anch'egli come Gesù viene scelto, chiamato da Dio, benedetto, spezzato per essere dato, perché i giorni della sua vita portino frutto. Nelle azioni sul pane volutamente offerto Gesù invita i suoi a non cercare di nascondere il momento della crisi, ma di affrontarla a viso aperto, andandogli incontro consapevolmente: è l'insegnamento dell'episodio biblico del serpente di bronzo(cfr. Nm21,4-9), che salva dalla morte quando viene guardato. Si potrebbe dire, in modo simile, che la crisi si supera guardandola in faccia, andandole incontro per attraversarla con la fiducia di chi sa che, anche se è rimasto solo, non sarà mai abbandonato da Gesù: “Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza[...] e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno”(2Tm 4,16-18).

## 4. Affrontare la morte: la vigilanza

Ravvivare il senso della vigilanza. Insieme alla fragilità riconciliata, un altro atteggiamento indispensabile per vivere in modo attivo la situazione di crisi e il senso

---

<sup>17</sup> H. NOUWEN, *Sentirsi amati*, pp 76-77

<sup>18</sup> Si ricordi ad es. quanto si diceva sopra a proposito della vicenda di C. Imprudente.

dell'attesa, la preparazione definitiva con il Signore che può giungere al momento più imprevedibile. Si può riprendere a questo proposito la parola di Mt. 24,43-51:

Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò, anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'Uomo verrà. Qual è, dunque, il servo fidato e prudente che il padrone di casa ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni. Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire", e cominciasse a percuotere i suoi compagni, e a bere e a mangiare con gli ubriaconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano; e là sarà pianto e stridore di denti.

In questa parabola stupisce che la medesima realtà, la morte venga indicata come due immagini che sono una l'opposto dell'altra, il ladro e il padrone di casa, come a dire che a secondo del tipo di rapporto coltivato con il Signore nel corso della vita, la morte, può presentare un aspetto diverso, di nemico (il ladro) o familiare (il padrone di casa).

Quanto l'atteggiamento della vigilanza risulti fondamentale, non solo di fronte alla morte, ma per affrontare in generale i momenti di crisi, può essere illustrato da un episodio capitato a Madre Teresa di Calcutta. Ella ricorda che una volta andò a trovare una persona anziana, la cui casa era completamente in disordine, e lui stesso appariva trasandato e senza cura. Ad un certo punto trovò una vecchia lampada e chiese perché non la usasse mai, al che l'anziano le rispose: "E per chi dovrei usarla se mi trovo qui da solo tutto il giorno?". E Madre Teresa rispose: "Ma se io venissi a trovarla, Lei la userebbe?". E da quel giorno iniziò una frequentazione costante. Qualche tempo dopo Madre Teresa si vide recapitare un biglietto anonimo: "Quella lampada, che grazie a Lei ha illuminato la mia vita, è ancora accesa".

Questo aneddoto può essere un commento alla parabola di Gesù: come abbiamo visto, il male che spezza il cuore, la crisi che uccide è la solitudine di chi ha perso il senso dell'attesa e della benedizione. Quando non si aspetta più nessuno nella vita, ci si lascia andare, o si diventa dei "bastonatori", proprio come il servo della parabola: si diventa pieni di rancore, criticando tutto e tutti e smarrendo lo spirito di ringraziamento che abbiamo visto essere un elemento così importante della vita<sup>19</sup>. Siamo invitati alla vigilanza per preparare l'incontro per cui siamo stati sempre pensati, noi siamo fatti per quest'incontro ed esso ci tiene vivi, "svegli".

Il Nuovo Testamento, a questo proposito, ricorda tre diverse modalità di attesa del Signore: c'è anzitutto l'attesa di chi aspetta il ladro, di chi non sa nulla di lui se non che, quando verrà, porterà via tutto. È l'attesa della morte di chi non ha conosciuto Dio, di chi non ha speranza.

Un secondo tipo di attesa è quello del servo che aspetta il padrone, egli lo conosce e lo attende, ma ne ha anche paura perché potrebbe essere punito per le mancanze commesse, per i suoi inadempimenti.

E c'è infine l'attesa dello sposo che attende la sposa, un'attesa piena di desiderio che si vorrebbe realizzare, un'attesa in cui il timore ha ceduto il posto all'amore e alla

---

<sup>19</sup> Cfr. cap. IV.

nostalgia. È la maniera dei santi di vedere nella morte l'incontro desiderato con il proprio Signore e amico<sup>20</sup> : i santi non hanno paura della morte, per essi è un momento di pienezza. È una grazia preziosa poter vivere così questo momento, un segno concreto di familiarità con il Signore e di cui il nostro tempo sembra avvertire con particolare urgenza il bisogno, se si pensa all'insistenza con cui si parla oggi della "buona morte" (=eutanasia). La grazia di una buona morte è l'ultimo dono che il Signore ci farà al termine della vita, il dono più prezioso di tutti, un dono da chiedere con insistenza.

Non c'è cosa che equivalga alla buona morte. Noi stessi siamo responsabili del come moriamo. Dobbiamo scegliere tra il tenerci stretti alla vita, in modo che la morte diventi nient'altro che un fallimento, o lasciar andare la vita in libertà, così da poter essere dati agli altri come sorgente di speranza [...]. Se il nostro più profondo desiderio di dare noi stessi agli altri, allora possiamo trasformare la nostra morte in un dono finale<sup>21</sup>.

Una vita, sostenuta dal senso dell'attesa e della vigilanza, pone a riparo contro le sempre insidiose tentazioni di ripiegarsi su se stessi e di rivolgersi con nostalgia ai "bei tempi passati", il che in realtà significa essere già morti. La preparazione alla morte è in questo un sapiente esercizio di vita che mantiene vivi e giovani, perché testimoni della "bellezza antica e sempre nuova" (S. Agostino), come si può cogliere da questa preghiera di un missionario, forse anziano nell'età, ma che rivela una intatta giovinezza e freschezza nella maniera di vedere l'ultima tappa della sua vita:

Signore, non permettere che io diventi Uno di quei vecchi brontoloni,  
sempre pronti a lamentarsi e a diventare tristi e insopportabili a tutti,  
conservami il sorriso, anche se la mia bocca è un po' sdentata!  
Conservami il buon'umore,  
che riporti le cose, la gente e me stesso, ognuno al proprio posto.  
Fa di me un anziano sorridente; conservami un cuore aperto.  
Fa di me un anziano generoso  
che sappia dividere i suoi quattro soldi con chi soldi non ne ha,  
e i fiori del giardino con chi terra non ha.  
Non permettere che io diventi l'uomo del passato,  
rimpiangendo continuamente il mio buon vecchio tempo antico,  
quando c'era sempre il sole e non faceva mai freddo,  
e disprezzando il tempo dei giovani, quando continuamente piove.  
Fa di me, Signore, un anziano che non ha mai dimenticato la sua giovinezza  
e che sa rinnovare la giovinezza degli altri.  
Signore, io non ti domando la fortuna e la felicità.  
Io ti domando semplicemente che la mia ultima stagione sia bella.  
e che possa diventare testimonianza della Tua bellezza. Amen.

---

<sup>20</sup> È l'atteggiamento ad es. di S. Ignazio che negli ultimi anni della sua vita non poteva più pensare alla morte per la troppa commozione che vi riceveva: "Nel 1550 stette molto male a causa di una grave malattia che, a giudizio suo e di altri, pareva l'ultima. In questa occasione il pensiero della morte gli procurava tanta gioia ed era tanto consolato spiritualmente per dover morire che si scioglieva tutto in lacrime. Questa commozione gli divenne così abituale che spesso doveva smettere di pensare alla morte per non provare così intensa consolazione" (S. Ignazio di LOYOLA, autobiografia, n: 33).

<sup>21</sup> H. NOUWEN, sentirsi amati pag 96.